

PAVAROTTI & FRIENDS,
ORA C'È L'ACCORDO CON LA RAI

Il concerto benefico Pavarotti & Friends andrà in onda in diretta su Raiuno il 27 maggio alle ore 20.40. L'accordo con la Rai è stato raggiunto grazie al sostegno di un nuovo sponsor alla manifestazione, ovvero la casa discografica Decca. L'azienda inglese, che registrerà ed editerà il disco del concerto, ha garantito la copertura di parte dei costi. La decima edizione del concerto sarà destinata a finanziare la campagna di raccolta fondi dell'Alto Commissariato dell'Onu per i Rifugiati mirata al rimpatrio dei rifugiati iracheni. Confermerà ad oggi le presenze di Bono, Eric Clapton, Laura Pausini, Queen, Bocelli, Lionel Richie, Ricky Martin, Deep Purple e Zucchero.

PIRANDELLO VA AL CINEMA E HA UN PRESAGIO: LA DITTATURA DELL'IMMAGINE

Ageo Savioli

Complessi e controversi furono i rapporti di Luigi Pirandello con il cinema. Non poche sue opere narrative e teatrali vennero, con vario esito, trasposte sullo schermo, durante la vita (1867-1936) e dopo, pur se altri ambiziosi progetti, recanti la firma illustre, rimasero purtroppo incompiuti: sull'argomento specifico e in generale, esiste da anni un denso volume di Francesco Callari, frutto di lunghi, attenti studi. Un caso singolare è costituito dal romanzo Quaderni di Serafino Gubbio operatore, noto anche col titolo *Si gira*, pubblicato per la prima volta nel 1915. Ne è protagonista un tecnico, impegnato a Roma in una mitica casa produttrice dell'epoca, la *Kosmograph*, il quale si trove-

rà ad essere testimone e partecipe, insieme, d'una intricata vicenda, dove si frammischiano amori e disamori, rivalità professionali e contrasti d'ogni sorta, sino allo sbocco in un finale cruento, che lascia letteralmente senza parole il nostro Serafino Gubbio: «Solo, muto e impassibile», come s'esprimerà lui stesso, quasi ridotto a quel braccio che aziona la manovella della macchina da presa, secondo l'uso del tempo (si era infatti alla preistoria della cinematografia). Non a torto, si è voluto vedere nel testo pirandelliano un presagio della futura «civiltà delle immagini», o addirittura di una possibile prevalenza del «virtuale» sul «reale», della macchina industriale sulla natura, la vita, l'arte stessa.

Di certo, in una tale prospettiva muove il lavoro tutto sperimentale che dai Quaderni ha ora tratto Andrea Liberovici, alla guida di una giovane compagnia, nell'adeguato spazio del Teatro India, che il direttore dello Stabile capitolino, Giorgio Albertazzi (interventuto con un breve discorso augurale alla «prima»), ha inteso giustamente assegnare a un'attività prevalente di ricerca.

Figlio di compositore e versato egli pure nelle discipline musicali, il regista dà spicco evidente, oltre che al flusso verbale, ad inserti sonori, fornendo un efficace contrappunto acustico allo svolgersi drammatico degli eventi. Il risultato è uno spettacolo teso e relativamente conciso (un'

ora circa senza intervallo), che suscita la riflessione dello spettatore, ma non esclude davvero le emozioni. Merito, in misura non secondaria, degli attori in campo: Adolfo Margiotta che è Serafino, Ottavia Fusco, Samia Kassir, Federica Paolillo nei tre rilevanti ruoli femminili, Claudio Marchione, Ivan Castiglione, Aleksandar Cvjetkovic. Altre figure appaiono, come sembianze fantomatiche, dietro un ampio velario.

La cura delle luci si affida a Giovanni Santolamazza. Vanno anche citati, tra i collaboratori dell'impresa, lo scenografo Paolo Giaccheri e la costumista Silvia Aymonino. Le repliche sono in cartellone fino al 25 maggio.

Il mio
25 aprile

Diario di un italiano

in edicola
con l'Unità
a € 3,10 in piùin scena
teatro | cinema | tv | musicaIl mio
25 aprile

Diario di un italiano

in edicola
con l'Unità
a € 3,10 in più

Bruno Gravagnuolo

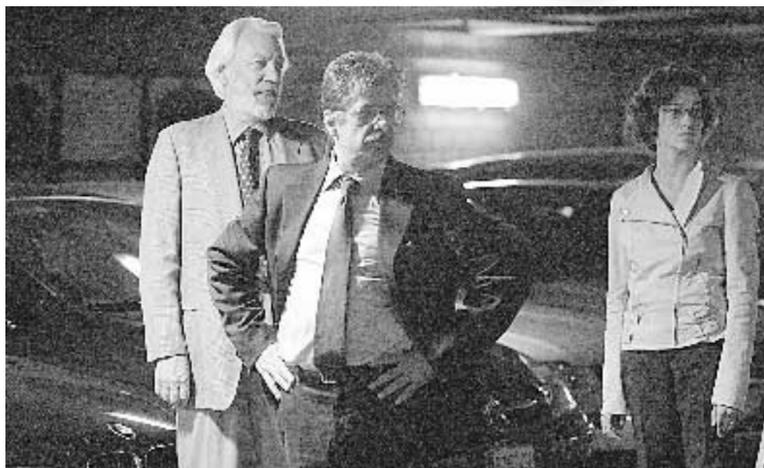
CINEMA E STORIA

Moro, segreti e bugie



L'assalto di via Fani nella ricostruzione di «Piazza delle cinque lune», la pellicola di Renzo Martinelli sul caso Moro. A sinistra, Donald Sutherland, Giancarlo Giannini e Stefania Rocca in una scena del film

Regge il film di Martinelli su quella tragica e losca vicenda alla quale è appesa la storia d'Italia. Il ruolo dei servizi, dei centri di potere occulti, delle Br: tutto per sbarrare la strada al Pci. La verità c'è tutta anche se sembra indicibile



visto dal critico

Difetti ne ha ma...
il coraggio vale di più

Dario Zonta

Il caso Moro ha già avuto una versione cinematografica nel 1986: quella che Giuseppe Ferrara realizzò con il magnifico Gian Maria Volonté nella parte dell'onorevole Moro. Di tutto il film si ricorda in particolare proprio la straordinaria interpretazione dell'attore morto prematuramente. Lo stesso Renzo Martinelli lo avrebbe voluto, ma questa volta per interpretare, nel suo «Caso Moro», il procuratore senese che a un giorno dalla pensione viene rimesso in gioco per affrontare il più difficile dei casi italiani. Viene contattato da una nostrana «Gola profonda» (che fu il nome in codice dell'informatore di *Tutti gli uomini del presidente* di Sidney

Pollack che portò al Watergate) che gli consegna un super 8 con le immagini dell'agguato a Moro, immagini (siamo nella finzione) che riprendono una versione diversa dai fatti processualmente accertati. Per la parte del procuratore, Martinelli ha dovuto volare in Canada e convincere, in una lunga notte di trattativa, Donald Sutherland il quale non voleva saperne. Ma ci è riuscito. Una delle tante piccole grandi difficoltà che il regista del *Vajont* ha dovuto superare per un film complesso e ambizioso, costato 7 milioni di euro (trovati con il Luce e coproduzioni straniere) e molti anni di lavorazione. Ora tutto si può dire di Martinelli tranne che non metta passione e trasporto nei suoi film e nelle sue battaglie. Il suo cinema può non piacere o risultare troppo pronò alle logiche dello spettacolo e dell'intrattenimento, ma va detto che, soprattutto in questo caso, l'argomento è talmente scottante e importante da ergersi a scudo dell'opera filmica in senso stretto. Il modus operandi di Martinelli, per chi non conoscesse la sua opera, è particolare: arrivare a persuadere e affascinare una platea vasta di spettatori, soprattutto giovani, portandoli a ragionare su argomenti importanti della vita politica e sociale del nostro paese. Per raggiungere questo scopo Martinelli ricorre agli

stratagemmi tipici del cinema di genere e spettacolare. Per *Piazza delle cinque lune* il riferimento è, giocoforza, il thriller politico e spionistico, tutto giocato su montaggio stretto e ritmato. Per fare un esempio, potrebbe ricordare proprio il *Jfk* di Oliver Stone. Ma l'intento è dei più difficili: da una parte spiegare, alle nuove generazioni, che cosa è stato in Italia il caso Moro (il film è stato opzionato in diverse scuole); dall'altra strappare, e violentemente, il coperschio politico e sociale di uno degli eventi più drammatici e cruciali della nostra storia. Insomma educare e provocare allo stesso tempo. Abbiamo provato, allora, a vedere il film spogli dalle conoscenze dei fatti, come liceali in uscita didattica, e il risultato è una certa, ovvia, difficoltà e confusione. L'intrigo è tale da non poter essere risolto per i neofiti. E questo è un rischio: ma se delude il suo momento didattico, lascia freddo anche il momento cinematografico da thriller politico. La suspense non ha luogo e di conseguenza anche l'indignazione (dei principianti) non si innalza come dovrebbe. Ma alla fine tutto questo è importante? Non basta l'esistenza di un film che, senza dubbio, e già lo sta facendo, provocherà reazioni e forse anche una rilettura del caso Moro?

to-spalla del giudice (Giannini) destinato ad un ruolo di «deus ex machina» finale, di cui non vi diciamo. Il giudice è un compassato Donald Sutherland, bravissimo e scato, benché forse troppo anglosassone. Che tuttavia funziona da «metronomo». A dar tempo e scansionare a un «political thriller» niente affatto felpato, ma ricco di azione e di stacchi violenti di montaggio. Un po' alla Oliver Stone per intendersi, sebbene gli scenari siano quelli quieti del senese. E della Siena monumentale e contradaiola attorno a Piazza del Campo. Splendide le riprese rutilanti e «grandangolari dall'alto». E però, con la forma narrativa, c'è l'istruttoria. O meglio ci sono, i buchi dell'istruttoria, proprio come nel rapporto Warren del *Jfk* di Stone.

Vediamoli. I colpi sparati da sinistra a destra in Via Fani, e non solo da destra a sinistra. Dunque qualcun altro sparò, oltre ai brigatisti. La moto con due terroristi, documentata e sparita. L'auto di Moro «tamponata», e invece per nulla tamponata dai terroristi. L'uomo dei servizi visto e fotografato, e che disse di essere lì per lavoro, di mattina presto a Via Fani. E poi Via Gradoli, il covo trovato e «schivato» dagli inquirenti. Un covo attorno al quale v'erano tanti appartamenti risultati poi intestati ai servizi segreti. L'uomo dei servizi, che abitava dirimpetto a via Gradoli, amico di gioventù del capo brigatista. E ancora: la stampante della tipografia, da cui fu stilato un comunicato chiave, stampante targata servizi segreti. Infine, i misteri del «quarto uomo», sempre negato poi saltato fuori. Il comunicato dei servizi sul lago della Duchessa, per prendere tempo (o per perdere tempo?). E infine su tutto l'ombra della P2, che infestava le strutture speciali preposte alle ricerche di Moro.

Possibile siano tutte illazioni di retroscena e ideologiche? No, impossibile. E ben per questo Martinelli ci si muove agilmente, senza nulla aggiungere e nulla togliere. Usando quei riscontri innegabili per ricomporre il puzzle e muovendo la trama narrativa per esporli, e lasciarli parlare. Né guastano le pause riflessive di immaginazione. Come quando il giudice protagonista si reca a Parigi, imbeccato da un «dischetto» sulle tracce di «Hyperion», mitica scuola di provocazione «Stay-Behind» con lo scopo di seguire e infiltrare i terroristi. Lì, nei giardini di Versailles, un «upparo» saggio - cammeo firmato Murray Abraham - spiega la filosofia politica della stabilità tra Usa e Urss, e dunque allude a quel che l'inquirente via via capisce da sé. Un'invenzione? Certo, ma plausibile e veritiera, oltretutto rafforzata da un manuale autentico di azione degli infiltratori che è finito tra le 30mila pagine del caso Moro.

E siamo al finale della storia, costellato di un paio di omicidi, oltre a quelli rievocati e reali di Mino Pecorelli e dell'ufficiale Varisco dei carabinieri (altro che finzione, qui la storia imita e strabatte il plot!). Finale amaro che è poi il finale di oggi. Il giudice deve arrendersi, perché gli arcana imperii lo stringono al muro di un vicolo cieco inatteso e invalicabile. La verità è lì, ma è impronunciabile (ancora). Un rilievo al film? Niente scavo sui brigatisti rossi, che pure carnefici consapevoli lo furono. Ma guardare da una prospettiva più alta la storia è l'assunto stesso del film, non una colpa. Film che tiene, confezione buona. Lo si consiglia ai più giovani. Nonché a quei revisionisti a senso unico di sempre. Che guardano un po', in questo caso, nell'accusare la sinistra di «dietrologia», si accontentano delle favole ufficiali.

Finale amaro, finale di oggi: il giudice deve arrendersi perché il potere lo stringe in un vicolo cieco. Dove sta l'ideologismo?

«Piazza delle cinque lune» respinto dal salottino di Vespa perché, racconta il regista, «non farebbe audience». Infatti, è una lezione di storia